

Il capitolo che segue, *Diplomats as Spymasters*, è forse il migliore. Si presentano l'origine e la divisione geografica delle reti di Stuart e Wellesley in Spagna, le tipologie di informazione acquisite (movimenti del nemico, diari, ecc.) i sistemi di verifica delle informazioni. Nel quarto capitolo si descrive, invece, l'*intelligence* militare facente capo a Wellington. Gli informatori militari completavano i dati raccolti attraverso le reti descritte (*intelligence* "strategica", sulla distribuzione delle forze francesi) con osservazioni tecniche (*intelligence* "operativa") sulle forze in campo, sulle tattiche e sulla topografia. Si parla della collaborazione con la Marina britannica e dell'efficienza di Popham nello stabilire un sistema di raccolta e disseminazione delle informazioni (p. 100).

Nei quattro capitoli seguenti si analizza l'influenza del lavoro di *intelligence* nelle scelte militari. Per esempio, le informazioni trasmesse da Stuart influenzarono la scelta di non liberare Ciudad Rodrigo (pp. 137-138), che ebbe implicazioni sui canali di comunicazione spingendo Wellington a potenziare l'*intelligence* militare (p. 153, 169). Con il passaggio di Wellington all'offensiva nel 1811, i tempi di condivisione delle informazioni in possesso di Stuart e Wellesley si allungarono. Durante l'avanzata verso Salamanca, Stuart consentì che i suoi informatori comunicassero direttamente con Wellington. Senza l'analisi di Stuart, questi cadde tuttavia in errori di interpretazione (pp. 198-200). È interessante come una rete di spionaggio sia paragonabile a un macchinario artigianale, che funziona in mano a chi è abituato a usarlo. Infine, il successo della campagna del 1813-1814 è spiegato, oltre che con le informazioni intercettate sulle conseguenze della sconfitta francese in Russia, con l'implementazione dell'*intelligence* topografica. L'ultimo capitolo ha un coprotagonista: il quartiermastro generale George Murray, il cui aiuto, secondo l'autore, fu cruciale nella pianificazione strategica (p. 240).

Il libro si chiude a Bruxelles, con la celebre immagine di Wellington che lascia in fretta il ballo della duchessa di Richmond per andare a combattere, e come sappiamo a vincere, la battaglia di Waterloo. Nonostante il lavoro d'*intelligence* (p. 251), non aveva previsto tutte le mosse di Napoleone.

Deborah Besseghini

La Spagna e i suoi militari: un conflitto durato un secolo

Juan Carlos Losada, *El ogro patriótico. Los militares contra el pueblo en la España del siglo XX*, Barcelona, Pasado & Presente, 2020, pp. 336, ISBN 978-84-121383-0-6

«El libro de Juan Carlos Losada es, a pesar de su aparente sencillez divulgadora, de lectura obligada para todos los interesados en la historia española del siglo pasado y sus reverberaciones hasta el presente». Così iniziano – e continuano sullo stesso tono molto elogiativo: «[...] Es un libro ambicioso, profesional, dinámico [...]»; «[...] no es exagerado afirmar que este libro pone ante los ojos del lector una veta fundamental en la evolución a lo largo de más de un siglo que ha conducido hasta el presente de la sociedad española: la constante

intervencionista del ejército [...]» – le quattro dense pagine (9-12) del *Prólogo* firmato da uno che di queste cose se ne intende, Ángel Viñas. È chiaro come un'introduzione di questo genere possa immediatamente suscitare dei dubbi in chi del libro debba dare un giudizio onesto e spassionato, o almeno lo induca a una lettura ancora più attenta e riflessiva di quanto non sia abituato a fare. Sono purtroppo conosciuti i malvezi editoriali, soprattutto a chi delle case editrici conosce i reconditi ingranaggi per averne fatto parte, seppure in ruoli molto subalterni. D'altra parte Viñas è persona specchiata e non credo assolutamente che sia disponibile a prestarsi a operazioni biecamente promozionali.

Inoltre Losada lavora (Santiago de Compostela, 1957), addottorato in Storia a Barcellona, da molti anni su questi temi, come è documentato per esempio da una mia recensione sul numero 23 di questa rivista¹. Collabora a riviste specializzate in storia militare e ha al suo attivo diversi volumi, tra i quali sono soprattutto importanti *Ideología del Ejército Franquista, 1939-1959*, Madrid, Istmo, 1990 e *Historia de las guerras de España*, uscito nel 2015 per i tipi di Pasado & Presente.

Sgombrato così il campo dei possibili sospetti, veniamo a parlare del libro e chiariamo subito che si tratta in effetti di un testo divulgativo, per persone non addette ai lavori, privo quindi di note e con una bibliografia veramente sommaria, con però un buon indice dei nomi. È lo stesso autore a spiegare nella *Introducción* che dotare il volume di un completo apparato di note e della bibliografia completa di tutte le fonti consultate «hubiese supuesto, sin duda, duplicar la extensión del texto, restando la función divulgativa que se pretende sea un eje central del libro» (p. 15).

Il libro è diviso in tre parti: la prima è la meno estesa (pp. 21-87) e ci porta *Del desastre del 98 hasta la Guerra Civil: el recurso militar*; la seconda e la terza, cui è dedicato uno spazio quasi uguale, 105 e 102 pagine, trattano de *El militarismo tras la guerra: guardián y guía (1939-1975)* (pp. 91-196), e infine di *Las intromisiones contra la democracia (1976-1986)* (pp. 199-301).

Nella *Introducción* Losada chiarisce molto bene la sua ipotesi di lavoro. Ragionando sul fatto che lo studio dell'evoluzione delle forze armate di un Paese e sul ruolo da esse svolto nella costruzione della nazione è uno degli elementi imprescindibili per la comprensione della sua storia generale, egli suggerisce che nel caso della Spagna ciò è forse più vero che per altri Paesi.

La motivazione è che la debolezza della rivoluzione borghese e delle istituzioni politiche apparse alla fine della monarchia assoluta, insieme con lo scarso sviluppo dell'economia capitalista e lo stato di grave malessere sociale,

1. V. Scotti Douglas, *Militari felloni e militari patrioti: un utile e istruttivo ripasso*, in "Spagna contemporanea", 2003, n. 23, pp. 195-199. Era la recensione a due libri: quello di Javier Fernández López, *Militares contra el estado. España: siglos XIX y XX*, Madrid, Taurus, 2003, e appunto quello di Julio Busquets e Juan Carlos Losada, *Ruido de sables. Las conspiraciones militares en la España del siglo XX*, Barcelona, Crítica, 2003, volume quest'ultimo – come chiarivo nel mio testo – dovuto quasi esclusivamente alla penna di Busquets (uno dei fondatori dell'UMD), scomparso prima di terminarlo, e completato e pubblicato quindi a cura di Losada.

fece sì che l'esercito costituisse l'unica istituzione organizzata in grado di garantire l'ordine e la struttura stessa del fragile e balbettante stato liberale in molti momenti del secolo XIX. Losada afferma poi acutamente che l'incapacità spagnola di praticare una politica estera imperialista, come le altre potenze europee, conferì alle forze armate un eccessivo protagonismo nella vita politica interna, in confronto di quanto avveniva in altri Paesi europei, ciò che venne creando abitudini, mentalità e alcuni meccanismi legali e politici che andarono rafforzandosi progressivamente fino a fine secolo. D'altro canto l'esercito si sentiva inutile, incapace e professionalmente fallito, giungendo all'apice della frustrazione con la perdita definitiva delle colonie ultramarine.

Ecco perché, come dice l'autore, «[...] una de las constantes de la historia del siglo XX español fue la intromisión del ejército en la vida política y social para tratar de imponer unos principios políticos e ideológicos cada vez más conservadores y contrarrevolucionarios (llegando incluso a ser reaccionarios) en un ejercicio de intromisión que coloquialmente conocemos como militarismo» (pp. 13-14). Il fenomeno, già visibile nella prima metà del XIX secolo, crebbe rapidamente e si istituzionalizzò con la Restaurazione nel 1875. Ebbe un'accelerazione con "el desastre de 1898" giungendo al culmine con la dittatura di Primo de Rivera nel 1923. La Seconda Repubblica ne provocò una parziale e breve interruzione nel 1931, prima dello scoppio della Guerra civile.

Il franchismo vincitore «[...] supuso la plenitud de la militarización de España en su globalidad» (p. 14), pur se in modo diverso rispetto al precedente regime autoritario e in modo differente secondo i vari periodi della dittatura. Morto Franco, la Transizione dovette confrontarsi con la sfida della demolizione di tutti i sopracitati meccanismi legali e politici, e soprattutto della mentalità che permetteva, giustificava e stimolava l'interventismo militare. Tale processo durò vari anni e, secondo Losada, il militarismo poté darsi per concluso nell'ultimo decennio del secolo scorso, non senza aver provocato odi e incomprensioni da parte dei militari nei confronti della società civile, che per parte sua guardò alle forze armate con logica ostilità e risentimento generale. Insomma: «Es obvio que ejército y democracia han sido conceptos antagónicos y mutualmente hostiles durante la mayor parte del siglo XX» (p. 14).

Un *caveat* importante dell'autore è che il libro non si occupa della storia dell'esercito spagnolo, né delle guerre che ha combattuto, né dei suoi componenti. Allo stesso modo non tratta in profondità nessun periodo della storia spagnola, Guerra civile compresa, e neppure i diversi tentativi di colpo di Stato, tutti argomenti sui quali, come lo stesso Losada sottolinea, esistono decine di migliaia di volumi.

Nella prima parte del suo lavoro l'autore spiega con chiarezza come si svolse il processo di militarizzazione della società spagnola, attraverso una lenta ma continua devoluzione delle funzioni civili ai militari, attribuendo loro con la *Ley de jurisdicciones* del 23 marzo 1906, ma è solo il primo e più clamoroso esempio, la possibilità di esercitare funzioni giudiziarie «sobre represión de los delitos contra la Patria y el Ejército». In tutto questo ebbe un ruolo fondamentale il re Alfonso XIII, dipinto impietosamente come un incapace pieno di sé e ricolmo di volontà di potenza, asceso al trono a sedici anni, «crecido entre algodones, en

el Palacio Real, aislado de la miserable realidad del país, mimado y protegido» (p. 26). Al monarca piaceva giocare al re-soldato e rafforzò quindi il suo legame con gli ambienti militari, senza curarsi del fatto che così facendo allontanava da sé i pochi buoni politici civili e gli intellettuali. Dal re non vennero obiezioni al crescere dell'attacco alla libera stampa, inizialmente limitato a periodici catalani e regionalisti, cosicché il resto della stampa spagnola non fu solidale con i colleghi fin quando non fu troppo tardi.

Il primo intervento militare in Marocco nel 1909, che terminò «con una costosa y humilde victoria», accentuò ancora di più il risentimento già accentuato tra i ceti popolari contro la Corona e l'esercito. Come ben scrive Losada: «El pacifismo y el antimilitarismo se extendieron entre los sectores más humildes, y con ellos el divorcio [...] entre civiles y militares no hizo más que acentuarse» (p. 41). Le cifre che ci fornisce l'autore sulle diserzioni sono impressionanti, ed è ben comprensibile che in quegli stessi anni siano cresciute nella società spagnola – e in primo luogo in quella catalana – le tendenze antimilitariste, repubblicane, anarchiche e socialiste. La situazione non migliorò negli anni seguenti, con una serie di scioperi anche molto duri, sempre repressi dai militari che vennero anche chiamati a sostituire gli scioperanti (sciopero generale dei ferrovieri del 1912). Da qui in poi, i militari iniziarono a preparare piani contro gli scioperi, che negli anni seguenti, sia durante che dopo la Prima guerra mondiale, vennero repressi sempre più duramente, come nel caso dello sciopero generale del 1917, quando si ebbero diversi morti (per esempio otto a Madrid nel “*motín de la cárcel modelo*”, trentadue tra gli operai di Sabadell). Col crescere dei conflitti sociali e la dissoluzione dei partiti tradizionali, l'esercito era visto dagli industriali e dalla borghesia, in Catalogna soprattutto, ma ormai anche in tutta la Spagna, come il solo garante e tutore dell'ordine, della stabilità sociale e della proprietà privata. Come fa ben notare Losada, l'esercito spagnolo non sarebbe stato in grado di condurre una guerra contro un altro qualsiasi esercito europeo, ma andava benissimo per praticare un rigoroso controllo sociale. Erano ormai frequenti e sempre più prolungati i periodi di sospensione delle garanzie costituzionali o di proclamazione del “estado de guerra” (quattromila giorni tra il 1909 e il 1923 nella sola Catalogna), con un impressionante numero di morti (tremila nello stesso periodo, di cui l'80 per cento in Catalogna) causati dalla repressione poliziesca, della Guardia Civil e dall'esercito.

La strada era ormai spianata al colpo di Stato, poiché già nell'ottobre del 1920, ricorda l'autore, «se puede afirmar que existe un terrorismo de estado, dirigido desde las instancias policiales y militares, que liquidò a gran parte de los dirigentes sindicales» (p. 53). L'accelerazione definitiva venne fornita dal “*desastre de Annual*”, con i suoi undicimila morti, quando la successiva inchiesta del generale Picasso, per una volta fatta in modo serio e non per insabbiare tutto, come era stato al tempo della Guerra di Cuba, che avrebbe dimostrato non solo le responsabilità degli alti gradi militari, con codardia, incapacità, corruzione e malversazioni varie, tra cui la vendita di armi al nemico ma anche quelle di Alfonso XIII, «siempre dispuesto a jugar a soldaditos» (p. 55), non venne discussa al Congreso de los Diputados il 2 ottobre 1923, come previsto, poiché molto opportunamente il 13 settembre si ebbe il colpo di Stato di Primo de Rivera. Be-

nedetto dal monarca, che all'arrivo a Madrid del generale ribelle lo accolse con le parole: «Dios quiera que aciertes. Te voy a dar el poder» (p. 61).

L'autore passa a descrivere il tentativo primoriverista di militarizzazione della società, e il suo completo fallimento, ma anche i metodi repressivi di chi giudicava la guerra sociale come continuazione di quella contro il nemico esterno, condotta con gli stessi metodi e con il «santo remedio» della violenza. Losada fa qui un'interessante osservazione al notare che molti militari, inseriti nelle pubbliche amministrazioni, prendendo coscienza della reale situazione sociale del Paese, ebbero un'evoluzione politica verso posizioni repubblicane e critiche, e che questa lezione non passò inosservata a Franco, che, «tras ganar la Guerra Civil [...] se cuidó mucho de implicar al personal militar en la marcha cotidiana, ostensible y pública de la política del país para no desgastarle» (p. 64).

La parabola della dittatura è efficacemente descritta, così come i tentativi militari contro di essa, la fine del regno di Alfonso XIII e la proclamazione della II Repubblica, con tutte le sue già innate debolezze e fragilità, ben descritte in una citazione di Gabriel Cardona che ricorda come la Repubblica ereditasse «[...] un orgulloso y disconfortante conjunto de funcionarios armados, marcados por ocho años de gobierno militar, veinticinco de la ley de Jurisdicciones y un siglo largo de pronunciamientos» (pp. 71-72).

Altrettanto perspicua è la narrazione dei cauti tentativi di Azaña per riformare le forze armate, pur se le ritenevano necessarie a sostenere e proteggere la pace sociale. Così pure sono ben tratteggiati gli avvenimenti dell'ottobre 1934 in Catalogna e nelle Asturie. Questi ultimi, secondo l'autore, fecero sì che molti militari fino ad allora non disponibili ad avventure golpiste, abbracciassero la causa della destra complottarda. «Habían comprobado, y se les jaleaba así desde la derecha, que ellos eran la única solución ante la amenaza revolucionaria» (p. 77).

Le ultime pagine della prima parte sono dedicate alle due organizzazioni militari contrapposte, la *Unión Militar Española* (UME), di estrema destra, fondata in occasione della campagna elettorale per le elezioni del novembre 1931, che fu strumento fondamentale per il golpe del 1936, e la *Unión Militar Republicana Antifascista* (UMRA), creata nella primavera de 1935 come *Unión Militar Antifascista* da militari vicini al PCE e poi allargata nel novembre dello stesso anno a militari di ispirazione socialista che militavano nella *Unión Militar Republicana*.

Losada mette in rilievo il tentativo della UMRA di impedire il golpe di destra, denunciandolo con i nomi dei caporioni e altre prove alla mano agli inizi del luglio 1936 direttamente a Indalecio Prieto e al primo ministro e ministro della guerra Casares Quiroga, ma nessuno dei due – con una miopia e un'ottusità degne di miglior causa – dette credito ai denunciatori, ritenendo più probabile, e pericoloso, un golpe dell'estrema sinistra. Sappiamo purtroppo come andò a finire.

Non darò un resoconto minuzioso della seconda parte del lavoro dell'autore, poiché secondo me è nella prima che egli ha posto le basi e spiegato assai bene la sua ipotesi di lavoro. Quello che mi preme sottolineare è come in questa seconda parte si sviluppi passo a passo la dimostrazione dell'affermazione che le dà inizio: «El ejército intervino en política durante el franquismo de un modo y en

unas dimensiones no vistos nunca antes en el siglo XX. [...] Este intervencionismo pasó a formar parte de la vida cotidiana del régimen y a estar perfectamente institucionalizado» (p. 92).

In agili paragrafi Losada ci parla delle basi politiche e sociali del franchismo, che ne spiegano in gran parte il successo, ossia la chiesa e le classi agiate, rappresentate dalla destra. Su Franco e la sua condotta nella II guerra mondiale, con l'astuta neutralità (comprata anche con la corruzione britannica di molti generali), Losada trascorre velocemente e con chiarezza, così come sulla repressione degli episodi di resistenza armata, che prolungarono lo stato di guerra sino al 1948, affidati piuttosto alla Guardia Civil e alla polizia che non all'esercito, in modo che esso non apparisse come protagonista della repressione pur lasciando ai tribunali militari la competenza delle attività sovversive (i *delitos políticos*), attribuita al Tribunal Especial para la Represión de la Masonería y el Comunismo (un nome che è un programma!), che cedette poi il passo nel 1963 al Tribunal de Orden Público. L'autore mette in rilievo la teoria del regime secondo la quale la Spagna era divisa tra i "rossi" e "nosotros", quindi il nemico era quello interno, e contro di esso bisognava sempre essere vigilanti e pronti a intervenire. Ciò valse soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, quando ebbero gran voga le dottrine statunitensi e francesi di *counterinsurgency*, il che portò alla preparazione di innumerevoli piani dettagliati di controllo di città e/o di quartieri ritenuti pericolosi, con liste di soggetti infidi, di edifici e punti strategici da tenere sotto controllo, effettivi necessari secondo le zone, ecc. Piani che vennero continuamente aggiornati per tutta la durata della dittatura e addirittura ancora nei primi anni della Transizione.

La presenza dei militari nelle varie istituzioni di governo civile fu di più di un terzo nella prima metà del franchismo (il 40% circa sino al 1957), per poi diminuire con l'arrivo dei cosiddetti tecnocrati. Si pensi che dei 114 ministri del franchismo ben 40 furono militari. Tale pervasività di estendeva alle banche, aziende pubbliche e private, consigli d'amministrazione. Inoltre gli ex combattenti, i figli o le vedove di caduti avevano priorità di assunzione nei ministeri e in una miriade di enti pubblici, a partire naturalmente dalle forze dell'ordine pubblico. Venivano così a costituire una rete preziosa, fedelissima al Caudillo, e un vivaio di nuovi adepti al regime.

Alcune delle pagine più intense del volume sono dedicate alle basi ideologiche dell'esercito e alla loro diffusione sia all'interno delle forze armate sia nella popolazione civile (pp. 103-153). I titoli dei sette paragrafi in cui è articolato il discorso sono eloquenti: *Exaltación mística de la patria. La religión y el aislamiento como esencia, La bondad de la guerra. Huyendo de la miseria: el desprecio a la razón y a lo material, El honor y la reivindicación del militarismo, La universalidad de la justicia militar, El descrédito de la justicia militar: el proceso de Burgos, El poder de los capitanes generales, El ejército ante la política internacional.*

Anche gli ultimi tre capitoletti della prima parte contribuiscono a definire compiutamente il ruolo svolto dall'esercito nel regime franchista e le diverse missioni cui dovevano dedicarsi le strutture militari, cominciando dall'indottrinamento della gioventù attraverso il servizio militare obbligatorio che consentiva di plasmare «los padres de familia de la patria, y cuando los proyectemos

de nuevo sobre la vida civil a su licenciamiento, serán lo que nosotros queremos que sean» (p. 154).

Non poteva mancare, tra queste missioni, quella dell'educazione morale e religiosa, oggetto specifico dell'Apostolado Castrense. Ma Losada è molto chiaro nella sua narrazione documentata del fallimento di questi obiettivi, compreso quello della formazione politica della gioventù, e su come una parte degli ufficiali (i più giovani e che non avevano partecipato alla Guerra civile), resasi conto della disperata miseria e analfabetismo imperante cercasse almeno di insegnare nozioni pratiche che preparassero le reclute a una vita civile meno disperatamente squallida e priva di orizzonti di quella che avevano lasciato al momento della chiamata alle armi. Furono lanciate con buon successo campagne contro l'analfabetismo, corsi d'istruzione professionale e scuole guida, fornendo così del personale più preparato per il *desarrollismo* degli anni Sessanta.

Ma ormai la crisi del regime era evidente, anche al suo interno, e una chiara riprova di ciò fu il conflitto sempre più aspro che si sviluppò fra i cosiddetti "tecnocrati", paladini dello sviluppo economico e industriale del Paese, del turismo, dell'inurbamento delle classi rurali e soprattutto della crescente spolticizzazione della vita sociale, e il vertice militare, ancora legato alla visione repressiva e chiusa del primo periodo del regime.

Fu così che dagli inizi degli anni Sessanta, col crescere delle tensioni sociali e i timori per quello che avrebbe potuto succedere alla morte di Franco, ebbero un sempre maggiore sviluppo i piani contro un'eventuale insurrezione. Le riviste militari dedicarono sempre più spazio (circa il 20% a partire dai primi anni Settanta) a temi come il sovversivismo e le proteste di piazza, e a come reprimerli insieme con le forze di polizia, giacché «[...] este enemigo actúa principalmente desde el interior, disfrazado y enquistado peligrosamente en la carne de la patria» (p. 183).

Questi progetti andarono di pari passo con lo sviluppo crescente dei servizi di spionaggio militare, stimolato dall'aumento delle manifestazioni studentesche e operaie che si susseguivano con sempre maggior frequenza dalla fine degli anni Cinquanta.

Losada conduce il lettore nel labirinto delle sigle dei diversi servizi e del loro mutamento nel tempo e adattamento al progressivo cambio di strategia del regime, e traccia con mano felice il profilo dei personaggi più importanti che li diressero, come Andrés Cassinello Pérez² (autore molti anni dopo di una bella

2. Nato nel 1927 ad Almería, entrò nel 1945 nell'Academia Militar General. Capitano nel 1958, nel 1966 seguì uno degli speciali corsi antiguerriglia negli USA a Fort Bragg (NC) e al suo ritorno in Spagna pubblicò nello stesso anno a Madrid un oggi quasi introvabile libro, *Operaciones de guerrilla y contraguerrilla*, per i tipi di Compi. Nel 1972 venne assegnato all'OCN (*Organización Contrasubversiva Nacional*), che nel 1972 si trasformò in SECED. Promosso Comandante nel 1970 e Tenente Colonnello nel 1977, anno in cui divenne Direttore del SECED, poi assorbito nel CESID. Colonnello nel 1982, Generale di Brigata nel 1984 e di Divisione nel 1986, Tenente Generale nel 1988 e subito dopo Capitán General della V Región Militar Pirenaica Occidental, nomina che suscitò aspre

biografia dell'*Empecinado* e, nel 2012, di un ritratto biografico del generale Pedro Caro y Sureda, più noto come terzo Marqués de la Romana³), che ho avuto modo di conoscere e frequentare alla fine degli anni Novanta per motivi ovviamente estranei ai suoi precedenti, importanti e anche aspramente criticati incarichi⁴.

Questi servizi di spionaggio militare servivano anch'essi allo scopo primario dell'apparato repressivo: «la vigilancia y represión de todo atisbo demócrata en el ejército» (p. 195). Con manifestazioni francamente ridicole come il divieto di farsi crescere la barba e/o i capelli, e le regole sulla forma e la lunghezza degli eventuali baffi. Non c'è quindi da meravigliarsi per l'atmosfera di isterico terrore che permeava gli ambienti militari all'approssimarsi della scomparsa del Caudillo.

I dieci punti in cui si espongono i motivi dei fallimenti di tutti i tentativi di golpe, siano essi stati solo tramati o schiacciati sul nascere aprono l'ultima parte del volume, e anche in questo caso è da sottolineare la perspicuità delle spiegazioni di Losada. Il testo si snoda poi agilmente descrivendo come l'interventismo nella vita civile della parte più reazionaria dell'esercito andò poco a poco diminuendo e spegnendosi per un insieme di concause, che vanno dal mutato spirito dei tempi a una percezione sempre più diffusa di un bisogno di pace e di un minimo di benessere economico, nonché dal ricambio generazionale e

critiche negli ambienti politici della sinistra. Passò alla riserva nel 1991 dedicandosi agli studi storici.

3. A. Cassinello Pérez, *Juan Martín, «El Empecinado», o el amor a la libertad*, Madrid, Editorial San Martín, 1995; Idem, *El Capitán General Marqués de la Romana (1761-1811)*, Aranjuez, Doce Calles, 2012.

4. Agli inizi degli anni Novanta avevo iniziato a frequentare l'Archivo Histórico Militar, suscitando qualche curiosità, perché ero un italiano che si occupava della *Guerra de la Independencia*. Così l'allora direttore della "Revista Militar" mi disse che un certo general Cassinello stava scrivendo una biografia dell'Empecinado. Alla mia richiesta di poter essere messo in contatto con lui, mi fu risposto, alcuni giorni dopo, che non era possibile per motivi di sicurezza (solo più tardi avrei scoperto che Cassinello era nelle liste dell'ETA e girava con la scorta). A fine agosto 1994 mi recai a Varsavia per partecipare al XX Congresso Internazionale di Storia Militare, e quale non fu la mia sorpresa quando venni accolto dallo stesso Cassinello (e consorte) con un abbraccio da vecchio amico. Così quando tornai a Madrid un anno o due dopo venni invitato a cena a casa sua, nell'edificio adiacente al Cuartel General del Ejército del Aire, a Moncloa, quando ancora non esisteva l'enorme terminal degli autobus. E dopo cena, quando chiesi di chiamarmi un taxi per tornare alla Casa de Velázquez, mia temporanea residenza madrilenya, mi fece accompagnare da un militare addetto alla sua persona, un cortesissimo gigante che, dopo essersi infilato a fatica nella 500 FIAT sotto casa, mise in moto senza fare alcuno sforzo per nascondere l'enorme fondina rigonfia che aveva sotto la giacca. Non fu l'unico invito a casa sua. Rividi Cassinello a Málaga nel 2002, nel corso di un altro convegno sulla *Guerra de la Independencia* a Málaga. Ho contratto con lui un grande debito di riconoscenza, per avermi indirizzato a spulciare, nell'Archivo Histórico Nacional a Madrid, i *legajos* che portano la sibillina indicazione "confidentes" e che contengono gran parte della storia dell'apparato spionistico messo in piedi dalla Junta Suprema prima, e dalla Regencia poi, con una miriade di personaggi interessanti e quasi del tutto sconosciuti, ed episodi rocamboleschi che sembrano più simili a un copione cinematografico, o allo *script* di un serial televisivo.

dall'apertura verso l'Europa, con il conseguente confronto con le realtà presenti negli altri Paesi europei.

L'autore non manca di sottolineare l'occasione perduta, subito dopo la morte di Franco e nei mesi immediatamente seguenti, per effettuare una riforma profonda dell'esercito, anche se fornisce alcune valide giustificazioni al governo dell'epoca per non averlo fatto. Ma ha parole di fuoco per «los políticos demócratas» e la loro «política del avestruz» di fronte ai pericoli reiterati di golpe, e al loro «no querer ver o enterarse» delle trame cospirative, al punto – quando le stesse venivano alla luce grazie ai servizi segreti o alla stampa ed erano sconfitte – di negarne o minimizzarne l'esistenza illudendosi in tal modo di evitarne il diffondersi in modo contagioso. Così facendo i governi si inimicarono la stampa e tutti coloro che chiedevano una vera riforma dell'esercito, anche perché da una parte ci si illuse di “tener buoni” i militari reazionari assegnando loro incarichi sempre più alti nella gerarchia, dall'altra venivano puniti o comunque non giustamente valutati i pochi militari democratici.

Naturalmente questa attitudine venne vista dai militari reazionari, che erano ancora la gran maggioranza, come un segno di debolezza e di codardia, e li incoraggiò a rinnovare con maggior fervore le trame cospirative per un golpe. Da qui anche l'accanimento contro i membri dell'UMD (*Unión Militar Democrática*), fondata nel settembre del 1974, per cui un gruppo degli ufficiali fondatori venne tratto a processo nel marzo 1976 e sette di loro vennero condannati a oltre 43 anni di carcere e alla perdita della carriera. Nei mesi seguenti continuò lo stillicidio di arresti di membri dell'UMD, l'esaltazione del golpe cileno di Pinochet, i continui attacchi sulla stampa alle istituzioni democratiche e i sempre meno velati appelli alle virtù salvifiche dell'intervento dei militari nella politica, unico scudo «[...] cuando los países caen en manos de gobernantes inmorales [...] para ponerse al servicio de fanatismos partidistas» (p. 213).

Losada ci conduce così prima al momento della *Operación Galaxia* del novembre 1978, progettata tra l'altro per impedire l'approvazione della nuova Costituzione, poi al 23-F e al suo fallimento, dovuto soprattutto, come chiaramente afferma l'autore, alla «actitud del rey [...] determinante para parar el golpe. No cometió el error de su abuelo [...] y apostó por la democracia. [...] Si quería mantener la dinastía en España debía apostar por la democracia. Y así lo hizo» (p. 251). Non sono certo pagine esaltanti per la Spagna democratica quelle che risultano dai resoconti delle ore immediatamente successive al tentato golpe, come fece rilevare Maurice Duverger: «La calle parecía más bien tomada por los fascistas que por sus adversarios. [...] los partidos políticos y los sindicatos deben disponer de aparatos dirigentes capaces de tomar decisiones en una eventualidad semejante» (p. 252). Quanto pesava il ricordo della Guerra civile, «por lo que aquella noche las calles fueron un desierto en donde se palpaba el miedo» (p. 251). E anche le modeste misure repressive prese del governo dopo il golpe contro un numero molto limitato dei cospiratori non fecero che rinfrancare i militari reazionari, e le trame cospirative ripresero con maggior vigore, appoggiandosi alla UME (*Unión Militar Española*), l'organizzazione dei militari di destra che aveva ripreso il nome della sua antenata, quella che aveva cospirato contro la Repubblica ed era stata decisiva

per il trionfo di Franco. Venne così progettata la *Operación Cervantes*, un golpe militare previsto per il 27 ottobre 1982, il giorno prima delle elezioni politiche che avrebbero visto la vittoria del PSOE, che nelle intenzioni di chi lo progettò avrebbe dovuto essere molto più duro di quelli falliti in precedenza, che erano ammantati da una dichiarata obbedienza al monarca e che non prevedevano l'uso indiscriminato della violenza. Per questo golpe erano state redatte liste di persone da fucilare immediatamente, anche se si diceva eufemisticamente che si dovevano «neutralizar».

Anche in questo caso, sottolinea l'autore, a dare l'allerta alle autorità distratte o troppo fiduciose furono alcuni coraggiosi giornalisti d'inchiesta e le pubblicazioni su cui scrivevano. Sventata anche questa minaccia, di nuovo il governo (e ormai al potere erano i socialisti con Felipe González) minimizzò la cosa e continuò nei confronti dei vertici militari la stessa politica di blandizie e concessioni che era stata del governo precedente. Ciò non fece che rincuorare la zoccolo duro dei militari reazionari che prontamente rialzarono la testa, puntando sull'impunità che fino ad allora era stata loro più o meno garantita. Ma qualcosa finalmente stava cambiando e il primo segno fu – il 28 aprile 1983 – la sentenza emessa dal Tribunal Supremo sul ricorso dei condannati per il 23-F. La sentenza venne riformata, ma non diminuendo le pene, come avevano rumorosamente chiesto tutti gli ambienti militari reazionari e la destra, bensì invece aumentandole. Da questo momento – secondo Losada – benché non diminuissero gli sforzi dei militari più reazionari e dei loro alleati della destra più estrema, «las conspiraciones importantes dejaron de existir» (p. 284).

Le riforme militari del ministro Serra di fine ottobre del 1983 e le leggi di riforma della giustizia militare del 1984, che la adeguavano alla Costituzione, segnarono un punto di svolta, ponendo fine a ogni pretesa legale di autonomia dei militari, giacché la catena di comando veniva a dipendere dal potere esecutivo, mentre i reati di ribellione passavano alla competenza di tribunali civili.

Nelle ultime pagine Losada descrive rapidamente gli estremi tentativi dei militari reazionari, tra cui il più pericoloso era un attentato dinamitardo (da attribuire all'ETA) che avrebbe dovuto annientare congiuntamente il re con la famiglia, buona parte del governo e dei vertici militari, tutti riuniti a La Coruña per celebrare la giornata delle forze armate il 2 giugno 1985. In questo caso, come in altri meno pericolosi, i servizi di informazione, l'imprudenza dei congiurati e qualche importante delazione fecero sì che si potesse intervenire efficacemente senza nemmeno allarmare l'opinione pubblica.

In conclusione, come riassume l'Autore nell'*Epilogo* del volume, «[...] las fuerzas armadas se han convertido en una institución muda» (p. 297), che non pretende più non solo di essere ascoltata, ma di reggere le sorti del Paese considerandosene la spina dorsale. Finalmente i militari sono al servizio dello stato, e rispettano rigorosamente (pur se a volte con qualche sommessa protesta) le leggi e la Costituzione.

È un libro importante, ben scritto e di piacevole lettura, che a mio parere in Spagna dovrebbe essere usato nelle scuole, visto che certamente le nuove generazioni (e forse non solo le più recenti) sono all'oscuro di molte delle cose che Losada racconta e spiega. E questo per evitare che quanto accaduto in passato

possa ripetersi. È un atto dovuto soprattutto perché «... las víctimas de todo ello han sido siempre la libertad, la democracia y, ante todo, las gentes humildes, tanto soldados como paisanos, eternas víctimas de las injusticias y de los intereses de los poderosos» (p. 15).

Vittorio Scotti Douglas

Motori straordinari e storia economica di Spagna dai primi del Novecento alla Seconda guerra mondiale: i quarant'anni di fulgore della Hispano-Suiza

Jordi Nadal i Oller (con la collaborazione di Carles Sudrià Triay), *La Hispano-Suiza. Esplendor y ruina de una empresa legendaria*, Barcelona, Pasado & Presente, 2020, pp. 414, ISBN 978-84-949706-8-9

In questi tempi di strapotere invadente della comunicazione virtuale e di forzata consultazione elettronica di fonti e bibliografia, già solo scartare il pacco di Pasado & Presente è una festa. Poi, eliminato l'imballaggio, ti palleggi tra le mani questo bel libro di Jordi Nadal, nato con qualche mese di anticipo sul grande crollo di Wall Street, emerito di storia economica nell'Università di Barcellona, autorità indiscussa nella storia dell'industrializzazione e della popolazione di Spagna. In copertina, fotografata di fronte, una splendida Hispano-Suiza H6 C del '27, 160 cavalli vapore, fanaloni cromati, cicogna in volo sul tappo del radiatore: perfetta. In quarta, lo schema di un monoplano a elica di profilo e un paragrafo di prosa limpida e precisa, tratto dall'introduzione, che ti spiega perché il libro è diverso da tutti gli altri dedicati al tema, quale obiettivo centrale si è posto l'autore e quali domande l'hanno guidato nella ricerca e nell'esposizione; con la speranza, conclude Nadal, che il volume interessi al lettore senza travolgerlo con lo spessore dell'analisi. Bersaglio centrato.

Dunque, apri il volume, che ha un buon profumo di carta del peso giusto, tipi Fournier, margini bianchi riposanti in un solido rilegato 6 pollici per 9,400 pagine e, chicca a mezza via, un sedicesimo fotografico a colori e in bianco e nero: sfilano i protagonisti dell'avventura aziendale, le copertine dei cataloghi, i manifesti pubblicitari, i gioielli ferrati di ingegneria civile, le fabbriche, i modelli di automobile *démodé* e quelli dal lusso di durata e sbalorditivo, un'immagine dell'asso dell'aviazione francese Georges Guynemer, sopravvissuto a sette abbattimenti e caduto infine nel '17 con il suo SPAD XIII, con dedica autografa a Marc Charles Birkigt, ingegnere ginevrino e *mens* tecnologica della Hispano-Suiza. In posa, accanto al *patron* sessantacinquenne Damià Mateu y Bisa, re Alfonso in visita a Montserrat nel '29 e, tredici anni dopo, Franco in cappottone militare e bustina che sorride e saluta Barcellona nel '42 accanto a Miguel Mateu y Pla, fidato sindaco della città ed erede di Damià al timone dell'azienda.

Poi controlli l'indice: ottima struttura. Quattro pagine di introduzione firmate dall'autore, con alcuni ringraziamenti di cui diremo, e una corposa presentazione affidata ad Albert Carreras. Otto capitoli ma l'ottavo funge da conclusione: